

Il Cc discute la svolta

Pietro Ingrao chiede un congresso straordinario subito «Fase costituente? Non vedo interlocutori né progetto All'Est non solo macerie e noi siamo da sempre diversi Il comunismo resta una tendenza e un alto orizzonte»

«Dissentito da Occhetto e combatterò»

«Dissentito da questa valutazione e combatto perché a questo esito non si giunga...» Pietro Ingrao pronuncia, alle 11 in punto, il suo «gran rifiuto». In una sala muta e attenta l'anziano leader racconta di un mondo che non ha bisogno della «comparsa del comunismo», ma di una tensione «più alta verso il comunismo». E conclude: «Le sorti del partito può deciderle solo un congresso straordinario...».

PIETRO SPATARO

ROMA. Sale alla tribuna, si saccia l'orologio. Inforca gli occhiali e punta il suo sguardo severo verso la platea. Poi dice, lentamente: «Compagni non mi avete convinto». È il momento di Pietro Ingrao: tocca a lui dire perché quella «svolta» che sta provocando fremiti e sussulti dentro il partito non s'ha da fare. E dopo 23 anni ripete quasi quella frase che suonò dentro il palazzo dell'Eur all'11° congresso: «Non sarei sincero se dicessi che sono rimasto persuaso».

No, non è affatto «persuaso» Pietro Ingrao. È una settimana che si interroga su quella proposta. È un rovello che lo inquieta. E allora, se ne sta seduto in fondo alla sala, legge e riflette il suo intervento, mette e toglie gli occhiali, appoggia qualche piccola correzione con la sua penna verde. Lo chiamano, percorre a passi lenti quella decina di metri che lo separano dal microfono, passa davanti ad Occhetto. E comincia la sua pacata requisitoria. «In politica è saggio e doveroso attenersi ai fat-



Pietro Ingrao durante il suo intervento

Se così stanno le cose, su «quali basi» parliamo di fase costituente? E come si fa «a non vedere il rischio che ciò "bruci", frettolosamente, una ipotesi in ogni caso da costruire con ben altro respiro». Allora per Ingrao c'è un interrogativo che preoccupa di più. Cioè che il senso di questa operazione sia, al negativo, la dichiarazione di morte del comunismo. Cita Biagio De Giovanni, che ha parlato esplicitamente di «smentimento del comunismo», e poi conclude: «Dissentito da questa valutazione e combatto perché

a questo esito non si giunga». Un esito che a lui non piace perché «non c'è solo un comunismo» e quello italiano «è stato ed è cosa diversa dai partiti comunisti e dai regimi dittatoriali dell'Est». Se siamo diversi, allora, perché cambiare? Ancora, cambiare per diventare che cosa? «Conteso», dice - che non sono riuscito a capire bene se abbiamo in mente un partito socialdemocratico, o un partito democratico o semplicemente una forza progressista.

Il clima teso e attento viene rotto da una frotta di fotografi e cineoperatori. Il volto di Ingrao si fa quasi più scuro sotto le scialbate di luce che partono dai flash. Ora, parla di quel che succede nel mondo. Dell'estendersi di un «processo di mercificazione, egemonizzato da nuovi aspetti di concentrazione capitalistica» che allargare la «condizione alienata». Parla della questione ecologica, della differenza femminile, dei «bisogni antagonisti», dei «soggetti del conflitto», dei «deboli che possono essere una risorsa». Tutti sogni? Solo una grande utopia? Non la pensa così Pietro Ingrao. Per lui l'emozione ri-

all'Est si aprono lotte di rinnovamento che dimostrano che «non ci sono solo macerie anche tra i comunisti». Certo, quei processi vanno aiutati. Ma non solo economicamente, con una lotta di massa, invece, per il disarmo generale. E qui Ingrao «dissentito» dal giudizio espresso dal Pci sulla politica estera italiana.

Va verso la fine. Gli occhiali sono scesi sul naso e il suo sguardo esce fuori ed è eloquente. Sia per dire quel che gli sta più a cuore. E cioè che è una illusione credere nella fine del comunismo: «Per questo scendere in campo di popolo, c'è bisogno non già della scomparsa del comunismo ma di una tensione più alta verso il comunismo». Ed è questo - aggiunge - l'altro orizzonte per cui dobbiamo lavorare. È invece la proposta di Occhetto «non va in questa direzione», ma nemmeno in cambio offre «un obiettivo definito riconoscibile».

Il segretario del Pci, il accanto, ascolta. Ascolta la conclusione di un discorso aspro, molto critico verso di lui. Pronunciato da un uomo a cui, sicuramente, si sente legato da un forte affetto. Ma è battaglia politica. E Ingrao vuole combattere. Conclude chiedendo un congresso straordinario. «Quando si tratta delle sorti del partito e del suo nome - dice - abbiamo bisogno di pronunciamoci chiari, se vogliamo che la democrazia sia una frase retorica o un inganno».



Luciano Lama

«Non deriva dal nome la nostra credibilità»

ROMA. Sale alla tribuna la personalità più contestata, e nel modo più incivile, lunedì sera davanti a Botteghe Oscure da quel gruppo di «protestatari» che hanno dimostrato contro Occhetto. È Luciano Lama. Non dice «finalmente», ma il senso è questo: «Già in tempi non ancora riempiti dalle novità dell'Europa orientale, alcuni di noi ipotizzarono quelle modificazioni che oggi assumono carattere di inevitabilità e di urgenza». È l'affermazione di una primogenitura? «A dir la verità - spiega poi il vicepresidente del Senato - mi sono un po' pentito di quelle parole proprio mentre le pronunciavo. Però è vero: sono stato il primo, tre anni fa, a dire che dovevamo entrare a far parte dell'Internazionale socialista. Fui considerato uno che usciva dal seminato. Ma se quell'idea viene considerata giusta oggi, dubito che allora fosse proprio fuori tempo». Nel consenso espresso da Lama, dunque, c'è l'implicita critica a un ritardo del partito.

«In effetti - spiega - sono convinto che dopo il penultimo congresso, ma soprattutto dopo l'ultimo, si è perso un po' di tempo. Forse era rimasta qualche ambiguità, forse i vari e diversi modi di interpretare la linea congressuale, sovrapposti si sono neutralizzati. Ma questo non vuol dire che non siamo ancora in tempo».

Nel suo intervento dalla tribuna, Lama ha affrontato la questione dei rapporti col Psi («Vanno rivolte critiche esplicite ma anche proposte costruttive»), ha messo in guardia dai «rischi di un pragmatismo privo di valori, che darebbe al cambiamento un significato opportunistico e privo di credibilità», ha definito il problema del nome («La credibilità e la nobiltà del Pci non sono mai derivate dal suo nome, ma dalle sue politiche») e ha infine denunciato le «pressioni della destra conservatrice e di alcune componenti della Dc».

Ma non si è espresso sulle procedure da seguire: una «convention» o un congresso straordinario? Lama è perplesso. «La prima soluzione - dice - consentirebbe di rinviare uno scontro interno, ma forse lascerebbe aperti elementi di ambiguità. La seconda produrrebbe contrapposizioni frontali, ma gioverebbe alla chiarezza e renderebbe il partito davvero protagonista del cambiamento...». In ogni caso non condivide le critiche di metodo a Occhetto: «Ha fatto bene ad accennare la sua proposta a quell'incontro con gli ex partigiani». Poi spiega: «Molte scelte cruciali del Pci non uscirono dai congressi... e non vorrei che oggi molti, avendo qualche ragione sul metodo, non discutano del merito, su cui invece hanno torto». E aggiunge con decisione: «Andiamo incontro a un periodo di costrizioni: se il gruppo dirigente non dà la sensazione di essere capace di guidare questo partito, i rischi possono essere gravi. La determinazione "dovrebbe" essere proporzionata all'importanza e all'importanza della causa».

L'altra sera davanti a Botteghe Oscure Lama ha vissuto un brutto episodio: i contestatori più esagitati gli hanno gridato insulti e hanno preso a calci la sua macchina mentre si allontanava. Che cosa ha provato? «Mi è venuta in mente - racconta - l'esperienza dolorosa del '77 all'Università di Roma. Certo, quella volta erano molti di più ed erano autonomi, contestavano tutto... Non voglio drammatizzare. Ma è assurdo che come me e come altri dirigenti venga investita da una sorta di intimidazione mentre esco dalla sede del partito al quale hanno dedicato trent'anni della loro vita. È un modo di concepire la lotta politica inaccettabile: questo sì che è fuori dalla nostra tradizione. Non si può sostituire il dialogo con le pressioni e le invettive». □ S.C.

Reichlin: «La proposta di rifondazione non trascura le verità di Ingrao»

Macaluso: possiamo sbloccare il nostro sistema politico Parlano Fassino e la Turco, Asor Rosa, Vacca e Badaloni Severa critica di Luporini

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Com'è possibile separare le grandi verità di Ingrao da quell'altra morale laica e comunista che è l'assolvere al compito che la storia di volta in volta ci assegna?». Così Alfredo Reichlin, in un intervento che insieme approva la proposta di Occhetto e ne indica alcune «discriminanti ideali e programmatiche», si rivolge al vecchio leader e, attraverso di lui, a quei militanti e dirigenti che si mostrano perplessi o che già hanno detto «no». Su un punto si è tutti d'accordo: i mutamenti sconvolgenti che attraversano il pianeta richiedono un pensiero politico forte e autonomo, più e non meno critica. Per questo Reichlin mostra di comprendere il timore di una perdita di identità, della capacità di guardare al di là dell'esistente». Sta forse qui il nodo di fondo di questo difficile Comitato centrale, il punto attorno al quale ruotano dissensi e consensi.

«E tuttavia - ed è questo il nocciolo delle parole di Reichlin, ma anche di quelle di Livio Turco e di Piero Fassino, di Emanuele Macaluso e di Giuseppe Vacca - ogni ragionamento sull'identità non può non essere una riflessione sulla «politica». L'identità - dice Reichlin - è la nostra funzione nazionale nella società italiana di oggi. E la funzione del Pci, proprio per il suo carattere di forza politica di trasformazione, va ricollocata di volta in volta, togliattianamente, secondo l'analisi concreta della situazione concreta. Così Reichlin motiva la sua adesione alla proposta di Occhetto. E si chiede: «Dove va l'Italia?». Il nuovo corso ha «vinto», non ha affrontato con la forza necessaria la crisi della democrazia». Qui Reichlin riprende un ragionamento che gli è caro sul rapporto fra società e potere, fra democrazia e mercato capitalistico. E vede all'ordine del giorno «una sorta di rivoluzione politica». Se il compito dunque è «il completamento della democrazia», così come a Salerno fu la «rifondazione della democrazia», all'ordine del giorno c'è anche

Diverso nell'impianto, non dissimile negli esiti, l'intervento di Livio Turco. C'è nelle sue parole la passione del militante che non rinuncia al «programma fondamentale del comunismo», perché vi legge «una concezione dello sviluppo non stalinista e non economicista», «l'idea di libertà che s'intreccia a quella di comunità», e insomma un fattore decisivo di «liberazione umana» senza il quale davvero verrebbe meno ogni ruolo e ogni funzione della sinistra. Come salvare questo patrimonio, che è innanzitutto «programma politico», dalla crisi lacerante che ha seppellito, a Est, il «socialismo reale»? È d'altro canto, sottolinea Turco, e sufficientemente «comunisti» se e quando l'identità è affidata al nome più che ad un programma di critica, di azione, di movimento?

Ecco il nodo intorno al quale, per Turco, ruota la proposta di Occhetto. È una lettura, la sua, che ripropone insieme l'originalità e la forza di prospettiva che l'esperienza storica del Pci ha maturato e determinato. La «fase costituente», dice, è dunque anche e soprattutto la capacità di «porre al centro dell'agenda politica il tema di un nuovo, adeguato programma fondamentale». A Ingrao, che critica l'assenza di interlocutori chiari, risponde sottolineando invece la necessità e la pregnanza di

«discriminanti» politiche e programmatiche. «Proprio per questo, per la ricchezza dello scenario che si apre, conclude il suo intervento con un appassionato appello: nella fase costituente sono essenziali alcune questioni di merito poste qui dal compagno Ingrao». Tutto politico l'intervento di Macaluso, che condivide senza riserve la proposta di Occhetto pur dissentendo dal metodo con cui è stata inizialmente avanzata. «Democrazia e socialismo», ecco l'«asse portante» della storia del Pci. E forse in liquidazione? Al contrario, proprio oggi c'è bisogno di una forza della sinistra «con programmi, progetti, valori che si ritrovano nella nostra elaborazione». L'elemento che più interessa Macaluso è la possibilità di «mettere in movimento tutto il sistema politico italiano»: perché, osserva, se la Dc ha sempre governato «è anche una responsabilità della sinistra». Ora si tratta di spostare in avanti la situazione. Come? Macaluso rifiuta due impostazioni del problema emerse in questi giorni: «o per la verità, in questi anni»; «o un lato, dice, è inutile ripetere che con il Psi di oggi non può che esserci conflittualità». Dall'altro, può essere sterile chiedersi a priori chi siano gli interlocutori della forza nuova che si vuole costruire. Il problema è

per Macaluso altrove, ed è politicamente: è proprio rimettendo in gioco se stessi, che si possono accelerare i processi e insomma ridefinire lo stesso quadro politico, «sbloccando» così anche la conflittualità col Psi.

Posizioni diverse hanno espresso gli intellettuali. Alberto Asor Rosa, che nel complesso mostra di condividere l'impostazione di fondo della relazione di Occhetto, tiene però a precisare (in ciò mostrando qualche riserva di metodo) che «nulla dev'essere preconstituito». Il neodirettore di Rinascente richiama le «opportunità storiche oggettive», invitando ad un «investimento massimo di energie» che tutta una risposta per costi diretti conclusiva. Ma ad un punto in particolare Asor Rosa non intende rinunciare: l'individuazione di un «discrimine chiaro fra conservazione e progresso, e insomma il nodo dei rapporti col Psi, che gli pare «una delle punte di diamante del fronte moderato».

Diversa l'impostazione di Giuseppe Vacca, che alla questione dell'«unità socialista» offre una risposta per costi diretti politico-strategici. Il tema, dice il direttore dell'Istituto Gramsci, non va «demontato», né accantonato per via delle posizioni attuali del Psi. Piuttosto, ne è assunto tutto il valore, perché l'ispirazione di



Alfredo Reichlin



Emanuele Macaluso

fondo, in quanto unitaria, è corretta e politicamente vincente. Per il resto, Vacca divide fino in fondo la proposta di Occhetto, e la considera «uno sviluppo conseguente del 18° congresso».

Chi proprio non è d'accordo è Cesare Luporini. Il filosofo non nasconde l'amarazza e il dissenso aspro da un modo di aprire la discussione che «ha offeso i compagni, offrendo la sensazione di uno sradicamento violento, e che ha mancato di rispetto». Luporini polemizza con una proposta che, «al di là dei colpi di teatro», è a suo parere molto debole, quasi fosse stata invocata per coprire un vuoto programmatico ben più preoccupante. Mancano, dice Luporini, le «proposte mobilitanti», e si assiste invece ad una vacua «fraseologia della svolta». Potemico anche con l'Internazionale socialista («Non c'è solo la figura nobile di Willy Brandt...»). Conclude invitando

«a rinnovare la tessera e a restare nel Pci». Molto critico anche Nicola Badaloni, che vede nella «svolta» il pericolo dell'«accettazione della prassi craxiana», e cioè di una concezione che vede nel capitalismo «il punto di arrivo definitivo della storia». Ma c'è, per Badaloni, una seconda possibilità: «un'apertura cioè a forze ecologiche, cattoliche progressiste, laico-radicali». A patto però, conclude Badaloni, che non vada smarrito «l'orizzonte del comunismo».

Infine, Gian Mario Cazzaniga. Incrociato in particolare sullo scenario internazionale, sui processi di disarmo e sul ruolo possibile dell'Europa, l'intervento di Cazzaniga è un duro «no» alla proposta di Occhetto e all'impianto della relazione: l'obiettivo della costituzione è evanescente. Di più, si traduce in una «proposta di omologazione al quadro politico che rischia di restringere gli stessi spazi di democrazia nel nostro paese».

Andreotti fa il suggeritore «Chiamatevi Alleanza per il progresso»

ROMA. Un nuovo nome al Pci? «Io, in forma privata un suggerimento l'ho dato e copioso anche rinunciare ai copyright si potrebbe chiamare Alleanza per il progresso, anche se sarà difficile che lo accetteranno, perché è il nome che Kennedy diede al progetto per l'America latina». Parola di Giulio Andreotti. Occasione per questo e altri «suggerimenti», conditi con le solite arguzie, la presentazione ieri a Roma di un libro che parla del presidente del Consiglio («Andreotti visto da vicino», scritto dal giornalista di Panorama Massimo Franco per i tipi di Mondadori).

Presato dalle domande di Pietro Ottonello, Gianpaolo Pansa, Claudio Rinaldi, Nuccio Fava e Pasquale Nonno, Andreotti è stato nel complesso

molto prudente sul dibattito in corso nel Pci concedendosi solo qualche battuta tra il serio e il faceto. Così ad esempio, a proposito del nuovo corso, si è detto preoccupato della possibilità che il Pci «possa andare verso strade che gli facciano perdere quella che è la sua caratteristica di difensore delle istanze popolari».

Ma come vedono Dc e Psi il processo in corso nel partito comunista? Lo incoraggiano o lo preoccupa? Risponde Andreotti: «Saremmo dei pazzi se ci dispiacesse il processo in atto nel Pci. Se si rimescolano le carte della vita politica italiana tutti dobbiamo rallegrarcene». Poi ha aggiunto: «Occorre stare attenti, quando uno ha avuto una malattia, ad

evitare le ricadute e le troppe correnti». Battute anche in chiave cosmica: «Ciò che accade nel Pci è da guardare con molto rispetto, ma c'è un pericolo. Di andare a una sorta di restauro. Invece non dev'essere un'operazione estetica, ma qualcosa di molto più serio».

Ma secondo Andreotti piace al Psi ciò che avviene in casa comunista? Risposta: «Quando c'è una coalizione di partiti, i rapporti delle singole forze politiche con l'esterno devono essere gestiti con molta attenzione, evitando di svolgere ruoli privilegiati». Pare di capire che secondo Andreotti il Psi non dovrebbe pretendere di avere rapporti privilegiati col Pci. E a questo proposito, sollecitato dalle domande dei giornalisti, rispunta fuori la fa-

mosa teoria dei «due formidabili» della politica democristiana. Andreotti ha una battuta anche per questo: «Io che sono il riconosciuto inventore della formula - ha detto sorridendo - non mi sono mai servito del loro comunismo, mentre i critici di quella teoria ne hanno fatto largo uso».

Secondo il presidente del Consiglio, comunque, l'iniziativa del Pci potrebbe favorire la nascita di una coalizione anti Dc, «anche se per un certo periodo non avremo un bipartitismo, ma una diversità di posizioni e una maggiore articolazione delle forze in campo».

«I rapporti con Craxi. Qualcuno ha ricordato che il leader socialista aveva definito Andreotti una volpe che prima o poi finirà in pellicceria e

il presidente del Consiglio ha ammesso che c'è stato un periodo di incomprensioni. Ma Craxi è fuori una vecchia vicenda, l'affare Eni-Petromin, come uno scandalo buttato lì da qualcuno («per carità non dico che è stato Craxi»), per metterlo in difficoltà. «Quella vicenda era curiosa - ha detto - tra l'altro erano implicati solo dei socialisti...».

Ora comunque - assicura Andreotti - con Craxi i rapporti sono migliori, conoscendoci meglio abbiamo lavorato per anni con molta lealtà. Un ultimo accento alla regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva. «La legge la faremo presto - ha detto Andreotti -. È necessaria e nessuno si deve sentire offeso da questa prospettiva che è indispensabile per dare a tutti la dovuta tutela».

Testa «Tra i verdi giudizi variegati»

ROMA. Cosa rispondono gli ambientalisti alla proposta di Occhetto di una fase costituente per la rifondazione del Pci? Chico Testa giudica le reazioni diversamente da Ingrao e parla di opinioni «molto differenziate». «Ho riscontrato una risposta molto attenta dall'area arcobaleno - ha detto all'Agenzia Italia - sia da Rutelli che da Ronchi e Tamino, una risposta molto positiva dall'europarlamentare verde Langer, con un articolo su l'Unità, contraddittoria invece da altre parti. Sottolineo una certa minoranza di Gianni Mattioli, il quale in qualche modo mi sembra augurarsi che il crescere di difficoltà nel nostro dibattito possa liberare voti per l'area verde. Langer aveva scritto su l'Unità: «Forse sarebbe un'utile sperimentazione dei cambiamenti in atto se alle prossime elezioni amministrative si promuovessero liste di alternativa democratica...». I verdi sono anche un ceto politico - ha concluso Testa - noi dobbiamo guardare all'opinione pubblica ambientalista».

Camera Montessoro lascia Pci e gruppo

ROMA. Il deputato comunista Antonio Montessoro si è dimesso dal partito e dal gruppo parlamentare. Avrebbe scritto una lettera alla segreteria del partito e alla presidenza del gruppo dicendo di dissentire dalla proposta di cambiare nome al Pci. Nella sua lettera, Montessoro parlerebbe di «inadattabilità del gruppo dirigente». Montessoro, eletto nella circoscrizione di Genova, Imperia, La Spezia, Savona, è stato consigliere comunale del Pci a Genova e consigliere regionale della Liguria; segretario della Federazione giovanile di Genova e segretario della Federazione comunista della stessa città nonché segretario regionale del Pci in Liguria e responsabile nazionale della sezione problemi del lavoro. Attualmente fa parte della commissione parlamentare Attività produttive della Camera. È nato nel dicembre 1938 a Genova dove risiede. Sarà l'on. Montessoro a indicare alla presidenza della Camera a quale gruppo parlamentare vorrà iscriversi.